

# SENATO DELLA REPUBBLICA

XIV LEGISLATURA

**Nn. 3223 e 3224-A-bis**

## RELAZIONE DI MINORANZA DELLA 5<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE (PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)

(RELATORE MARINI)

Comunicata alla Presidenza il 12 dicembre 2004

SUI

## **DISEGNI DI LEGGE**

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale  
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 2005) (n. 3223)

**presentato dal Ministro dell'economia e delle finanze**

*approvato dalla Camera dei deputati il 17 novembre 2004*

*Trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza  
il 18 novembre 2004*

---

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2005  
e bilancio pluriennale per il triennio 2005-2007 (n. 3224)

**presentato dal Ministro dell'economia e delle finanze**

*approvato dalla Camera dei deputati il 17 novembre 2004*

*Trasmesso dal Presidente della Camera dei deputati alla Presidenza  
il 18 novembre 2004*

---

ONOREVOLI SENATORI. – La Finanziaria per l'esercizio 2005 è lo specchio della discutibile iniziativa di politica economica del Governo e si caratterizza per una evidente inadeguatezza ad affrontare i problemi della società italiana.

Tre anni di governo del centro destra hanno indebolito la capacità competitiva del Paese e resi più aggrovigliati i nodi dell'economia nazionale.

La sostituzione dell'ideatore e responsabile dell'economia creativa, On. Tremonti, con altro ministro, alla guida del dicastero dell'Economia e delle Finanze, aveva fatto sperare in una correzione dell'impostazione seguita dal Governo fin dal suo insediamento. L'aspettativa di atteggiamenti e decisioni più responsabili è stata delusa e il mistero sui motivi reali dell'estromissione dell'On. Tremonti rimangono oscuri, dal momento che il carattere superficiale e improvvisato continua a caratterizzare l'azione del Governo.

Il quadro reale della situazione del Paese manifesta uno scenario preoccupante di elementi negativi che si riassumono:

- nel declino industriale del Paese per la perdurante difficoltà di competizione dell'apparato produttivo, non più protetto dalle debolezze della divisa nazionale che un tempo consentiva, attraverso la lenta svalutazione della lira, di reggere il confronto nel mercato;

- da un lato le produzioni dei Paesi emergenti con mano d'opera a basso costo, dall'altro i ritardi nella introduzione dei processi produttivi ad alta innovazione e tecnologia sono alle origini delle gravi difficoltà dei prodotti italiani e, quindi, del saldo passivo della bilancia dei pagamenti. E' mancata, negli ultimi anni, la consapevolezza esatta delle conseguenze dell'invecchiamento dei processi produttivi da parte delle autorità governative, che avrebbero dovuto promuovere politiche pubbliche di incentivazione alla riconversione produttiva attraverso il sostegno alla ricerca e all'innovazione. Si è preferito ritenere acriticamente che l'attentato dell'11 settembre 2001 fosse alle origini del peggioramento della congiuntura internazionale anziché cercare di indagare per quali motivi l'Italia tra il 2003 e il 2004, secondo il *World Economic forum*, è passata dal 41° al 47° posto nella classifica delle competitività;

- i mancati finanziamenti nelle infrastrutture, nonostante gli impegni assunti nel 2001 dinanzi al corpo elettorale con la indicazione delle grandi opere da realizzare, ha fatto emergere un altro grave problema che ostacola la ripresa economica;

- il sistema scolastico vive con grave disagio il taglio dei finanziamenti, e la riforma scolastica, non condivisa dagli operatori del settore, sottovaluta l'importanza fondamentale della ricerca e della autonomia

della scienza. I modelli formativi della riforma fanno temere, unitamente al taglio degli organici scolastici, un arretramento del livello delle scuole e un più ampio esodo di studiosi e ricercatori.

La riduzione dei docenti di circa 70.000 unità e il mancato reperimento delle risorse necessarie per il rinnovo dei contratti di circa un milione e duecentomila dipendenti, sono il segno di una grave sottovalutazione della scuola da parte del Governo che potrebbe avere effetti disastrosi per il futuro del Paese;

– il mercato del lavoro, nonostante gli strumenti di flessibilità introdotti, nel tentativo di modernizzare le relazioni industriali, è stato sconvolto da proposte inutili, come quelle di modifica dell'art. 18 dello Statuto dei lavoratori, e l'unico risultato è stato quello di aumentare l'area del precariato, dell'insicurezza e della frammentarietà;

– nuovi lavori hanno significato minori diritti e riduzione delle protezioni sociali. I diritti negati hanno raggiunto aree e fasce nuove; un numero crescente di cittadini sono stati sospinti, dall'insipienza dell'azione di governo, verso la soglia del disagio sociale e per alcuni della povertà;

– il Mezzogiorno, che aveva fatto registrare nella seconda metà degli anni '90 tassi di crescita superiori a quelli del resto del Paese, ha subito negli ultimi anni il contraccolpo di una sciatta politica meridionalistica del Governo centrale. I risultati negativi sono stati immediati e nel 2003 gli investimenti hanno avuto una contrazione dell'ordine - 0,8 per cento dovuta soprattutto alla flessione della spesa in attrezzature, macchine e mezzi di trasporto. Non sfugge come questo tipo di investimento si riflette nel sistema produttivo del Nord; infatti il rallentamento degli acquisti nel Mezzogiorno ha comportato un calo delle vendite nel Nord. Gli incentivi per il Mezzogiorno che avevano iniziato a dare frutti concreti sono stati ridotti per le restrizioni di competenze e di cassa dei fondi destinati al Mezzogiorno. I riflessi occupazionali sono stati immediati e dopo un triennio di espansione dell'occupazione intorno al 2 per cento, nel 2003 gli occupati aumentano dello 0,3 per cento. Il rapporto SVIMEZ 2004 afferma, infatti, che «dopo un sessennio di crescita economica superiore, sia pur lievemente, a quella del centro-nord - sviluppo che ha consentito di realizzare importanti risultati in termini di crescita occupazionale (500.000 posti di lavoro in più tra il 1997 e il 2002) e grazie alla quale si è ridotto di circa quattro punti il divario di PIL *pro capite* con il resto del Paese - il Mezzogiorno mostra segnali di indebolimento della propria "spinta propulsiva"»;

– l'impovertimento delle famiglie è segnalato da più di un indicatore e una ricerca dell'IPSOS informa che il 48 per cento avrebbe fatto ricorso all'indebitamento durante il 2004. Questo dato fa capire quanto sia difficile immaginare nel breve periodo una ripresa dei consumi interni necessari per controbilanciare la minore domanda estera. L'effetto congiunto di perdita del potere di acquisto di salari e pensioni, di riduzione dei trasferimenti agli enti locali, che ha fatto lievitare verso l'alto i servizi

pubblici e provocato l'aumento delle tariffe, sono le cause principali del rischio povertà;

– le tensioni istituzionali tra lo Stato e gli Enti locali hanno reso evidente la contraddizione tra i proclami per il federalismo e la restrizione brutale delle autonomie. La riforma del Titolo I della Costituzione in realtà promuove una forma di governo monocratico fondato su un *premier* forte, affiancato da un Parlamento debole e un confuso sistema delle autonomie locali;

– la manovra finanziaria anziché correggere gli errori, li aggrava e puntualmente la Corte dei conti denuncia tagli di spesa agli Enti locali del 58,3 per cento per il 2005 e oltre il 73 per cento per gli anni 2006-2007;

– la giurisdizione è aggredita da una maggioranza condizionata dalle vicende di alcuni dirigenti eccellenti e da una riforma, appena votata dal Parlamento, che ha ricevuto un giudizio negativo dei magistrati e degli avvocati.

#### *Quadro macroeconomico e della manovra*

Il quadro generale che fa da cornice alla manovra è quello delineato dalla Nota di aggiornamento al DPEF presentata a settembre che conferma le previsioni di luglio e introduce un leggero miglioramento per gli anni successivi al 2005. Anche gli obiettivi generali di finanza pubblica vengono riconfermati, salvo un leggero miglioramento dell'indebitamento netto dovuto alla previsione di miglior andamento della spesa per interessi di circa 0,2 punti di PIL nel triennio. L'insieme dei provvedimenti, nelle intenzioni del Governo, dovrebbe garantire una riduzione dell'indebitamento netto al 2,7 per cento del PIL per il 2005 e progressive riduzioni per gli anni successivi di circa mezzo punto percentuale all'anno. Questo traguardo implica per il 2005 una correzione rispetto agli andamenti tendenziali di 24 miliardi di euro, pari all'1,7 per cento del PIL. La proposta avanzata dal Governo appare intrisa di eccessivo ottimismo e contrasta con le previsioni fatte negli ultimi tre anni sempre smentite dai risultati della finanza pubblica. Infatti l'indicatore infallibile della coerenza delle politiche economiche del Governo rappresentato dall'avanzo primario, ne denuncia il fallimento. Il dato è indicativo e inquietante: in cinque anni l'avanzo primario è passato da 5,2 per cento del PIL nel 1998 al 2,9 per cento nel 2003.

Nel 2004 poi il crollo dell'avanzo primario, sceso al di sotto dell'1 per cento del PIL è stato nascosto dalle operazioni di vendita di cespiti patrimoniali. Il Governo non ha potuto camuffare nel bilancio assestato per il 2004, nonostante le manovre di luglio, il crollo dell'avanzo primario fermatosi all'1,3 per cento del PIL. Contemporaneamente è emersa l'accentuazione del divario tra fabbisogno di cassa e indebitamento di competenza.

Anche per questo aspetto vi è stata una inversione rispetto alla precedente legislatura che si è manifestata con la tendenza del fabbisogno delle pubbliche amministrazioni in media superiore al deficit di 1,6 punti percentuali di PIL. La tendenza in corso porta il fabbisogno di cassa del settore statale per il 2005 a quasi il 6 per cento del PIL che significa rinunciare a ridurre il debito. Il deficit modificato più volte nel corso dell'anno con ripetuti annunci di peggioramento, nonostante le ottimistiche previsioni, se non dovesse essere corretto prima della fine dell'anno con qualche provvedimento di imbellettamento dei conti potrebbe sfondare la percentuale del 3 per cento rispetto al PIL. Non si può trascurare nell'esame dei conti pubblici il ricorso continuo, negli ultimi anni, ad entrate *una tantum* che per il carattere della straordinarietà hanno limitato i loro effetti ad un breve periodo di tempo. La spesa corrente, nonostante le enfaticizzazioni dei risultati di alcuni governi conservatori, che vengono indicati quali esempi da imitare, è cresciuta in media del 5 per cento su base annua. La tanto decantata riduzione della pressione fiscale è contraddetta dai dati reali che segnalano un aumento dell'imposizione complessiva dal 41,9 per cento del PIL del 2002, al 42,8 per cento del 2003. L'incremento di un punto in un anno ha portato la pressione tributaria in Italia tra le più alte d'Europa. L'insieme delle imposte, tasse, contributi, concordati, condoni e scudo fiscale in percentuale al PIL, cresciuti a dismisura, svelano l'inganno di un Governo che dice di voler diminuire le tasse nel momento in cui le aumenta. Se a ciò si aggiunge l'iniquità della politica economica, inaugurata dopo il 2001, evidente nell'appesantimento dell'imposizione indiretta, passata dal 45,4 per cento al 47,7 per cento, l'inganno diventa rivelatore dell'ispirazione antipopolare del centrodestra.

Secondo l'ISTAT (rapporto 2003) l'aumento delle imposte indirette è dovuto al maggiore costo di IRAP, ICI, accise sulla benzina, gasolio da riscaldamento, imposte sul consumo dell'energia elettrica e imposta sui tabacchi. Chiunque può notare come gli aumenti si sono scaricati soprattutto sulle fasce più bisognose della popolazione. Le imposte sui consumi da sempre sono state ritenute particolarmente odiose e di difficile sopportazione per le fasce sociali medio-basse.

La convinzione del Governo che la ripresa economica, oramai alle porte, risolverà i problemi dell'economia italiana, fino ad oggi è risultata illusoria; i maggiori istituti di ricerca, in un rapporto commissionato dal CNEL, lanciano il grido di allarme del probabile superamento del 3 per cento del deficit nel 2005. Cosa potrà succedere nel 2006, allorquando cesseranno le dismissioni immobiliari e si saranno esaurite tutte le possibili *una tantum*? E' facile immaginare. Il sistema produttivo, prevedibilmente non sarà in grado, nel prossimo anno, di superare le attuali difficoltà e il divario di crescita di prodotto tra l'Italia e gli altri Paesi dell'area euro, continuerà ad essere negativo per le produzioni nazionali.

In questa situazione quante probabilità di successo possa avere la manovra proposta dal Governo alle Camere si può ben intuire, mutilata, come è, dal rinvio delle misure per la competitività, lo sviluppo e per il potere di acquisto.

Il progetto del Governo fondato sulle tre gambe: finanziaria, alla quale affidare il controllo della dinamica del debito e del deficit sotto il tetto del 3 per cento; collegato per rilanciare competitività e sviluppo, e il maxiemendamento per attuare la seconda *tranche* della riforma fiscale, manca tutt'ora della componente essenziale, perché costituita dalla strumentazione di promozione del reddito nazionale.

La ricostruzione degli effetti della manovra sul conto consolidato delle amministrazioni pubbliche, in linea con gli aggiornamenti del DPEF e gli articoli della finanziaria, nelle intenzioni del ministro dell'Economia è finalizzata ai seguenti risultati:

il complesso della spesa corrente al netto degli interessi non deve superare il 2,6 per cento (nel 2004 il tendenziale è del 4,4 per cento);

la spesa in conto capitale, al netto delle operazioni di vendita degli immobili, deve crescere non superando la soglia del 2,7 per cento (anche in questo caso si tratta di incrementi di molto inferiori alla media degli ultimi anni);

la crescita delle entrate deve raggiungere il 2,8 per cento (contro l'1,9 per cento dell'anno precedente che pure aveva goduto della sanatoria fiscale) consentendo un aumento del gettito rispetto al tendenziale, pari a 8,4 miliardi di euro. Oltre all'incidenza sulle spese e sulle entrate di 7 miliardi di euro di dismissioni degli attivi.

Questi obiettivi si pensa di raggiungerli con i provvedimenti contenuti nell'articolato della finanziaria che prevede:

1) limite all'incremento delle spese delle pubbliche amministrazioni. Il tetto massimo di spesa viene fissato per il 2005 in un aumento massimo del 2 per cento rispetto all'anno precedente. Il metodo utilizzato prende come riferimento iniziale il livello delle spese del 2004 e non il tendenziale per l'anno successivo. Questo approccio solleva questioni di natura formale e sostanziale. Per il primo aspetto l'imposizione di un tetto di spesa del 2 per cento potrebbe non essere sufficiente per le decisioni parlamentari, sarebbe stato meglio elencare analiticamente tutte le leggi di spesa, nonché le relative unità previsionali di base, sottoposte al vincolo. In tal modo il Parlamento sarebbe stato messo nella condizione di approvare grandezze finanziarie definite e non una regola che non permette di far discendere automaticamente e univocamente tali grandezze e inoltre impedisce un approfondimento nel merito delle singole voci di spesa. Dal punto di vista sostanziale un tetto uniforme alla crescita della spesa impedisce di definire priorità e scelte allocative, ingessando l'attuale composizione della spesa. Inoltre se i consuntivi 2004 dovessero essere maggiori rispetto ai pre-consuntivi dello stesso anno, come è avvenuto di frequente, il limite effettivo della spesa si ridurrebbe ulteriormente al di sotto del 2 per cento e si rivelerebbe, pertanto, insostenibile. La regola del 2 per cento si applica con modalità differenziate ad alcuni comparti delle amministrazioni pubbliche, (vedi prospetto che segue) ed è inefficiente «per gli organi costituzionali, per interessi sui debiti di Stato, per prestazioni sociali in de-

naro connesse a diritti soggettivi e per trasferimenti all'Unione europea a titolo di risorse proprie»".

Amministrazione/Settore	Regola
Amministrazioni centrali e Tesoreria Spese in conto capitale	Vincoli ai flussi di cassa
Enti territoriali	La spesa complessiva (competenza e cassa) per il 2005 non può essere superiore al 4,8 per cento del corrispondente ammontare di spese nel 2003
Altri enti pubblici	La spesa complessiva per il 2005 non può essere superiore al 4,5 per cento del corrispondente ammontare di spese nel 2003.
Settore Sanitario	Tetto di spesa per il finanziamento statale al Servizio sanitario nazionale per il 2005 (88.200 milioni di euro) e vincolo della crescita del 2 per cento dei costi di produzione

Questa regola, come ho sostenuto più sopra, fa nascere molti dubbi sulla sua legittimità, già sollevati dal Servizio bilancio della Camera dei deputati e fatti propri dal presidente Casini e sulla sua efficacia. E' pur vero che il Governo ha presentato alla Camera un allegato contenente le riduzioni di stanziamenti discrezionali non aventi natura obbligatoria e relative ai consumi intermedi per le spese correnti e agli investimenti lordi fissi. L'integrazione non sana, comunque, il profilo di illegittimità, ha però reso più problematica la copertura della stessa legge finanziaria. Circa l'efficacia della misura i dubbi permangono anche in considerazione dell'inefficacia di altri provvedimenti già sperimentati come il decreto blocca spesa di Tremonti (D.L. n. 194/2002). Il limite, è bene ricordarlo, inoltre non opera sull'attività amministrativa che sta a monte e origina la spesa. Può verificarsi l'assunzione di obbligazioni amministrative pur in presenza di un blocco della spesa. In tal modo si trasferiscono agli esercizi futuri oneri che produrranno, inevitabilmente, nuove fonti di indebitamento. Si ripete il vizio che ha caratterizzato il modello di governo del centro-destra di camuffare le mancanze di copertura con entrate fittizie oppure con il trasferimento degli oneri negli esercizi futuri.

Gli enti territoriali non vengono risparmiati dalla limitazione di crescita della spesa pubblica e la gestione sia di competenza che di cassa (al netto di quelle relative al personale, alla sanità, all'acquisizione di partecipazioni azionarie e attività finanziarie, ai trasferimenti destinati ad altri

enti della pubblica amministrazione) non possono superare il 4,8 per cento di quelle del consuntivo del 2003. Il Governo incoerentemente ribalta sugli enti territoriali la crisi della spesa pubblica e dei risparmi di spesa pari a 9.105 milioni di euro per il 2005 e le pubbliche amministrazioni locali (Comuni, Province, Regioni, Ospedali, Enti di ricerca, Università) dovranno garantire circa 7 miliardi di euro a fronte dei 1.930 milioni di euro di risparmi imposti alle amministrazioni centrali. La Corte dei conti ha puntualmente rilevato che il 60 per cento dei tagli a seguito del tetto del 2 per cento ricadranno sugli enti territoriali che subiranno una decurtazione complessiva pari a 5,7 miliardi di euro rispetto al tendenziale. Il tanto strombazzato taglio delle tasse viene subito smentito dall'inevitabile aumento dei tributi locali che non potranno non lievitare per la drastica riduzione dei trasferimenti. Le minori risorse di parte corrente e capitale trasferiti agli enti locali ammontano a 543 milioni di euro riferite al bilancio 2004 e 564 milioni di euro in sede di assestamenti per lo stesso anno. Le modifiche introdotte alla Camera al testo originario da parte della maggioranza hanno limitato l'autonomia impositiva degli enti locali, consentendo il superamento dei limiti di spesa stabiliti dal patto di stabilità per gli investimenti, facendo ricorso solo a proventi derivanti da alienazioni di beni immobili e da erogazioni a titolo gratuito e liberalità anziché dalle maggiori entrate derivanti dall'incremento di aliquote e tariffe delle imposte e tasse locali, come previsto nel testo iniziale. Le addizionali IRPEF e IRAP vengono bloccate per gli anni 2005-2007 con la sola deroga per quei comuni che non si siano mai avvalsi della facoltà di aumentarle in passato.

Il disegno di mortificazione del sistema delle autonomie è palese nonostante il gran parlare che si fa della riforma del Titolo V della Costituzione attualmente all'esame della prima Commissione del Senato che ha la pretesa di esaltare le stesse autonomie. Il patto di stabilità agisce per giunta in maniera differenziata per classi di comuni e territorialmente. I piccoli comuni e quelli del Mezzogiorno sono i più penalizzati per la bassa capacità di spesa corrente e una dotazione infrastrutturale debole che necessiterebbe di continui investimenti.

Il contenimento delle spese in conto capitale è generico nella limitazione derivante dall'applicazione del tetto di spesa, che impone vincoli di cassa ai titolari dei conti correnti di tesoreria che presentano notevoli giacenze di cassa. In particolare il tetto ai pagamenti, stabilito in 7.900 milioni di euro, riguarda le spese del fondo per le aree sottoutilizzate, il fondo incentivi del Ministero delle attività produttive e gli investimenti per la legge obiettivo. E' incredibile che si vogliano limitare le erogazioni di programmi di investimenti per lo sviluppo che fino ad oggi hanno avuto il problema della lentezza della spesa. L'impressione, più volte alimentata, di una sottovalutazione del Governo per lo sviluppo delle aree del Mezzogiorno, viene confermata.

La famiglia ha subito pesantemente negli ultimi tre anni le politiche economiche e finanziarie del Governo. L'aumento del costo dei servizi per la riduzione dei trasferimenti ai Comuni e la compressione della spesa



sociale hanno inciso sensibilmente sui bilanci e sul costo della vita. La povertà, nelle sue forme nuove, raggiunge fasce di cittadini un tempo ritenute ben lontane dalla soglia della povertà relativa fissata dall'ISTAT in 823 euro al mese per una famiglia di due componenti. Il 12,4 per cento della popolazione è povera per un totale di 2 milioni e mezzo di famiglie. Il crollo del tasso di natalità è una spia evidente del disagio sociale ben reso dalle dichiarazioni della metà delle coppie con un figlio che non esita a dichiarare di non avere le risorse per procrearne altri.

L'azione del Governo in favore della famiglia si è esplicata a sostegno della natalità con l'assegno per il secondo figlio, con nuove misure per gli asili nido e con la riforma dell'IRE.

I primi due sono stati del tutto ininfluenti perché non duraturi e improvvisati come l'assegno per il secondo figlio oppure non compresi in un programma organico di investimenti per le strutture e attrezzature della scuola dell'infanzia. L'assegno per il secondo figlio, deciso dal decreto-legge n. 269 del 2003, ha terminato la sua efficacia e non è stato prorogato nella finanziaria 2005. Un contributo temporaneo generalizzato e non commisurato al reddito personale-familiare è poco incisivo e quindi non incentivante per promuovere la natalità. Si è trattato di un insignificante aiuto alle famiglie che hanno dovuto subire, secondo l'ISTAT, una crescita della spesa media pari al 5,4 per cento ben al di sopra dell'indice di inflazione del 2,7 per cento registrato nello stesso anno.

La quantità, accessibilità e omogeneità di distribuzione sul territorio degli asili nido è fondamentale per la qualità del *welfare*. Il lavoro femminile è influenzato dall'esistenza o meno delle scuole per l'infanzia e i ritardi di alcune aree del Paese per questo tipo di servizi è allarmante e il Governo ha dimostrato di non averne piena consapevolezza. Sempre secondo il rapporto ISTAT sei bambini su dieci sono affidati ai nonni quando la madre lavora e solo due su dieci frequentano un asilo nido pubblico o privato. Nel Mezzogiorno la situazione è a dir poco drammatica e il Governo non è stato in grado di promuovere una adeguata politica di estensione e riqualificazione dei servizi all'infanzia. La legge finanziaria del 2005 si è limitata a rifinanziare per ulteriori 10 milioni di euro il fondo rotativo previsto nella finanziaria 2003 per i datori di lavoro che realizzano asili nido aziendali. La norma è incostituzionale perché lesiva dell'articolo 117 e la Corte costituzionale ha già censurato l'istituzione del fondo nazionale a sostegno della deducibilità fiscale della spesa di gestione degli asili nido, sostenuta dai datori di lavoro e dai genitori.

La politica della casa segna il passo e la sottovalutazione della rilevanza sociale delle abitazioni è dimostrata dalla mancata attuazione della proposta del ministro Maroni per l'introduzione di mutui a tasso zero unitamente al ridimensionamento del fondo destinato al sostegno degli affitti a canone agevolato per le categorie svantaggiate.

I giovani sono particolarmente colpiti per le difficoltà di reperire alloggi, l'accesso al credito di consumo è diventato più difficile, mentre diminuisce il risparmio. Il lavoro flessibile non incentiva la contrazione dei mutui mentre cresce l'usura.

Il pubblico impiego non viene risparmiato e subisce una ingiustificata aggressione che coinvolge i tagli delle risorse per i contratti ed una svalutazione del ruolo e della professionalità del servizio pubblico. I tagli di spesa colpiscono risorse finanziarie per la contrattazione di un consistente numero di lavoratori che non potranno che provocare effetti recessivi non compensati dalla proposta di riduzione dell'IRE.

La finanziaria per i contratti dispone risorse per 56 milioni di euro pari ad un aumento della retribuzione dei dipendenti pubblici del 3,7 per cento, mentre i sindacati CGIL, CISL e UIL chiedono un aumento dell'8 per cento. L'EURISPES ha pubblicato una ricerca secondo la quale l'inflazione e il *fiscal drag* in tre anni hanno divorato quasi il 20 per cento dello stipendio dei dipendenti. L'incremento delle retribuzioni nel triennio è stato, secondo l'Istituto di ricerca, dell'8 per cento e l'inflazione, sempre nel triennio, del 22,2 per cento, per cui la perdita del potere di acquisto dei salari è del 14,2 per cento. Un tempo in questa fascia di cittadini alto era il risparmio; oggi i colletti bianchi non solo non riescono a destinare quote di retribuzione ai risparmi, ma sfiorano la condizione di indigenza.

Tutte le sfide sono state perse dalla maggioranza politica e le esigenze più impellenti del Paese sono state ignorate come quella della competitività e dell'innovazione. Il Governo rinvia la presentazione del disegno di legge sulla riconversione produttiva e di sostegno alla ricerca e alla innovazione. La spesa pubblica destinata alla ricerca è tra le più basse tra i paesi industrializzati come dimostra il quadro riassuntivo dei dati forniti dall'OCSE ed Eurostat.

PAESE	Spesa interna lorda per Ricerca e Sviluppo in per cento sul PIL		
	ANNI		
	2000	2001	2002
ITALIA	1.07	1.04	1.04
UE 15	1.95	1.98	1.99
USA	2.72	2.82	2.80
FRANCIA	2.18	2.23	2.20
REGNO UNITO	1.85	1.89	1.84
FINLANDIA	3.40	3.40	3.49

Fonte: elaborazione dati OCSE ed Eurostat

Il progetto Mezzogiorno, firmato dai principali soggetti delle associazioni sociali e di interessi che comprendono i Sindacati, la Confindustria,

la Confagricoltura, la Coldiretti, la Confcommercio, la Confesercenti, la Legacoop, la Confcooperative, la Confservizi, l'ABI, l'ANIA, nel documento sottoscritto il 2 novembre scorso senza mezzi termini sostiene: «la finanziaria approvata, presenta rilevanti elementi di criticità, a causa della introduzione di un tetto di spesa per investimenti nelle aree sottoutilizzate (6.550 milioni di euro per il 2005, di cui 1.750 per gli incentivi), che rischia di limitare fortemente il percorso di crescita delineato, e dello spostamento in avanti nel tempo dell'utilizzo delle risorse, conseguentemente, del raggiungimento degli obiettivi programmatici. Lo stesso rifinanziamento del fondo, che pure è in linea con quello degli anni precedenti (8 miliardi di euro), è infatti collocato quasi interamente alla fine del triennio (7.800 milioni di euro nel 2007)».

La linea del Governo è coerente nell'ignorare l'esistenza della questione «Mezzogiorno»; il Ministro dell'economia, fin dalla presentazione del DPEF 2005-2007, sostenne che non ci sarebbero state risorse aggiuntive per la politica meridionalistica. La finanziaria presenta un quadro ancora più desolante con una netta riduzione di finanziamenti per il 2005 di ben 5 miliardi di euro. La tecnica usata è il rinvio al 2006 o al 2008 e agli anni successivi delle risorse previste per il prossimo anno.

La rimodulazione in diminuzione riguarda tutti gli strumenti finanziari di promozione dello sviluppo:

- legge 64 del 1986 (intervento straordinario mezzogiorno): - 200 milioni di euro;
- fondo aree sottoutilizzate: - 2.184 milioni di euro;
- fondo incentivi agli investimenti: - 1.265 milioni di euro;
- legge 488 del 1992: - 50 milioni di euro;
- legge 208 del 1998 (fondo rotativo interventi aree depresse): - 11.400 milioni di euro.

Inoltre le disposizioni di limitazione dei pagamenti previste nell'articolo 4 consentirà un tetto complessivo per il 2005 di 7.900 milioni di euro, che deprimerà il dinamismo dell'economia meridionale degli ultimi anni. Per quanti sforzi si possono fare nel tentativo di rinvenire nella finanziaria un solo indirizzo che accolga una delle numerose proposte avanzate dal "Progetto mezzogiorno", il risultato è di presa d'atto di totale incomprensione delle problematiche di promozione dello sviluppo del Mezzogiorno.

Come nota "Progetto Mezzogiorno" esistono risorse disponibili importanti quali quelle naturali, ambientali e storico-culturali che rappresentano potenziali fattori di attrazione di flussi turistici, di creazioni di impresa e di nuovi posti di lavoro. Accanto alle risorse territoriali è rilevante il patrimonio umano caratterizzato da profili professionali di alto livello accanto ad una vitalità imprenditoriale di tutto rispetto. A questi dati positivi fa riscontro un livello molto basso delle infrastrutture e dei servizi.

Il freno per il decollo dell'area è del tutto evidente e le opportunità delle nuove tecnologie sono estranee ai processi produttivi locali. L'Italia investe meno degli altri paesi industrializzati d'Europa nella ricerca, ap-

pena l'1,14 per cento del PIL; nel Mezzogiorno questa percentuale scende allo 0,75 per cento nonostante la perifericità dell'area che dovrebbe consigliare ben altri sforzi.

Sulla scia di alcune esperienze internazionali si è capito il ruolo che può avere nello sviluppo delle aree in ritardo di sviluppo il flusso di investimenti esterni e l'Italia è il fanalino di coda nell'attrazione di capitale da investire.

Il Mezzogiorno potrebbe utilizzare questo strumento se disponesse di un quadro organico di protezione, rappresentato dalle agevolazioni alle imprese, da incentivi reali rapidi nella erogazione, di fiscalità di vantaggio, di rapidità nel rilascio delle autorizzazioni amministrative, di servizi e infrastrutture moderne.

Di tutto questo non vi è nulla nella finanziaria e nell'articolo 29 che vorrebbe disincentivare il cambio di destinazione urbanistica, in realtà introduce un principio di impronta antimeridionalistica. La mancata riduzione dell'IVA per l'attività turistica o la consistente riduzione della tassazione del reddito d'impresa ovvero, e più in generale, le fiscalità di vantaggio, proposti dagli emendamenti dell'opposizione, sono stati respinti dalla maggioranza.

La preannunciata revisione degli studi di settore, nel testo iniziale, per aumentare forzatamente le entrate avrebbe comportato, se non fosse stata corretta durante i lavori in Commissione, un aggravio dell'imposizione fiscale particolarmente doloroso nel Mezzogiorno. La rete aziendale di quest'area, come si sa, è formata da medie e soprattutto piccole imprese più penalizzate rispetto alle grandi dagli automatismi degli studi di settore nella determinazione della previsione reddituale.

Il dibattito sulla trasformazione degli incentivi, nato dalla spasmodica ricerca del Governo di reperire risorse per ridurre le tasse, alimentato dalle dichiarazioni rese dal ministro Siniscalco in occasione delle sue audizioni alla 5ª Commissione del Senato durante i lavori di approvazione del DPEF, ha aperto un altro fronte di riduzione del sistema degli incentivi per il Mezzogiorno.

Dietro il paravento della razionalizzazione si propone di costituire un fondo rotativo per il sostegno degli investimenti delle aziende con il compito di concedere crediti agevolati in sostituzione dei contributi in conto capitale, che ha l'effetto di contenere gli oneri finanziari a carico del bilancio statale. La nuova disciplina dovrebbe essere articolata secondo i seguenti caratteri:

- trasformazione dei contributi alle imprese in finanziamenti sotto forma di mutui agevolati, erogati dalla Cassa Depositi e Prestiti;
- il rimborso dei mutui sarebbe previsto in ammortamenti trentennali;
- il bilancio dello Stato dovrebbe accollarsi le differenze di tassa tra l'agevolato dello 0,5 per cento e quello di mercato;
- il fondo rotativo dovrebbe essere alimentato dai risparmi postali;
- il rischio verrebbe assunto dallo Stato.

Questa impostazione, se dovesse essere decisa, modificherebbe sostanzialmente la disciplina tradizionale degli incentivi e avrebbe come conseguenza senz'altro un risparmio degli investimenti pubblici e un inaspettato aiuto alla ristrutturazione dell'apparato produttivo delle aree forti. Non tutti gli incentivi esistenti sono circoscritti territorialmente perché per alcuni è stata ampliata la possibilità di utilizzazione fuori dal territorio del Mezzogiorno. L'economia meridionale stenta a decollare per gli impedimenti che incontra la nascita di nuove imprese per via dei costi aggiuntivi rappresentati dalla inadeguatezza delle infrastrutture e dei servizi, oltre che dalla lontananza dei mercati di consumo. Il contributo in conto capitale è servito a rendere meno penalizzanti le diseconomie esterne. L'apparato produttivo delle aree economicamente più forti, che hanno già un mercato consolidato, debbono affrontare la concorrenza sempre più agguerrita dei beni prodotti a costi inferiori e possono farlo ristrutturando le aziende con l'introduzione di processi produttivi più automatizzati e più avanzati tecnologicamente. Questo tipo di investimento, finanziato dal mutuo, può essere ammortizzato perché il costo è sostenibile dagli utili di impresa già operanti nel mercato.

La finanziaria, già modesta nella impostazione originaria e squilibrata nelle previsioni di copertura, lungo il percorso parlamentare, è stata ulteriormente depotenziata nella sua natura di legge base per correggere e indirizzare i conti pubblici verso obiettivi di crescita, con l'irruzione del maxiemendamento del Governo sulla riduzione delle tasse. L'emendamento, dettato da preoccupazioni elettorali, ha lo scopo evidente di invertire l'orientamento critico degli elettori verso il Governo attraverso la suggestiva proposta di abbassare l'imposizione fiscale, riducendo le aliquote a tre (25 per cento, 33 per cento, 39 per cento), oltre a un contributo del 4 per cento, denominato di solidarietà, a carico dei redditi eccedenti i 100.000 euro l'anno. Il cosiddetto taglio delle tasse, ottenuto con la riduzione del numero delle aliquote, ferisce il principio costituzionale di progressività dell'imposizione fiscale, fondato sull'applicazione coerente del criterio di distribuzione del carico, secondo le capacità reddituali dei cittadini. Minore è il numero delle aliquote, maggiore è la possibilità di ingiustizia fiscale.

La considerazione critica principale sulla riforma fiscale riguarda la scelta di intervenire su un aspetto del rapporto Stato-cittadini di difficile sostenibilità finanziaria, quanto sarebbe stato più necessario difendere il potere di acquisto dei salari e delle pensioni, modernizzare i servizi e promuovere lo sviluppo per rendere concreto il diritto al lavoro. L'inverno dell'economia italiana è dovuto al raffreddamento dei consumi, alla perdita di competitività dell'apparato produttivo, alla crescita dell'inflazione, all'aumento dell'indebitamento e alla diminuzione dell'avanzo primario. Questi elementi di crisi si affrontano destinando le risorse finanziarie da un lato per incentivare l'innovazione, la ricerca e la modernizzazione della produzione e dall'altro per costruire una maggiore protezione sociale per le fasce di popolazione investite più direttamente dagli effetti della crisi.

Di tutto questo non vi è traccia nella finanziaria e nell'emendamento fiscale, che ha solo un ingannevole effetto annuncio. Un esame attento della politica fiscale del Governo che sommi tutte le maggiori imposte decise e sottragga le agevolazioni, comprese le riduzioni dell'IRE dà un esito del tutto diverso da quanto vorrebbe far credere la propaganda ufficiale.

Le maggiori imposte nel triennio 2005, 2006, 2007, previste dalla normativa approvata dalla maggioranza, come si può desumere dal quadro di seguito, sono superiori alle riduzioni promesse, oltretutto l'appesantimento delle imposte indirette incide non poco sull'aumento del costo di beni di largo consumo popolare.

## LE POLITICHE FISCALI DEL GOVERNO BERLUSCONI

Gli effetti della Manovra 2005 (in milioni di euro)			
	2005	2006	2007
<b>MINORI IMPOSTE</b>			
IRAP: Nuovi assunti	0	315	484
IRAP: Ricerca	0	181	98
IRE	4.136	6.537	5.829
IRE-TFR	125	125	125
IRE - add. Regionale	0	28	28
<b>Totale</b>	<b>4.261</b>	<b>7.186</b>	<b>6.564</b>
<b>MAGGIORI IMPOSTE</b>			
Effetti diretti su IVA e imposta risparmio	362	422	351
Accisa sigarette	500	1.000	1.000
Finanziamento sport	0	54	113
Giochi (Enalotto, lotto, videogiochi, ecc.)	533	739	983
Imposte indirette	570	1.120	1.320
Acconto banche	0	650	0
Aumento acconto IRPEFe IRE	0	421	0
Aumento acconto IRAP	0	219	0
Revisione classamenti:effetti fiscali	11	66	121
Locazioni immobiliari:effetti fiscali	305	377	382
IVA su autoveicoli	190	190	190
Adeguamento studi di settore	2.109	1.023	1.156
Ampliamento platea studi di settore	1.205	584	660
Precompilazione F24	140	0	0
Riscossione	350	350	350
Cooperative	466	255	262
IVA pubblici servizi	291	0	0
Affrancamento riserve	270	0	0
<b>Totale</b>	<b>7.303</b>	<b>7.470</b>	<b>6.888</b>
<b>Differenza (Maggiore imposizione complessiva)</b>	<b>+3.042</b>	<b>+284</b>	<b>+324</b>

Non si sottrae alla funzione di sola immagine la nuova struttura delle deduzioni (riduzione della base imponibile) per carichi di famiglia in sostituzione delle detrazioni oggi previste per i familiari a carico. Le deduzioni previste in finanziaria pari a 3.450 euro per ogni figlio sotto i tre anni; 3.700 euro per ogni figlio portatore di handicap; 1.820 euro per l'eventuale badante, in realtà non determineranno i vantaggi decantati, perché dovrebbero essere utilizzate in parte da contribuenti che sono ricompresi nella *no-tax area*, nella fascia, cioè, non soggetta a tassazione.

Nell'emendamento, invece, non viene preso in considerazione l'aumento degli assegni familiari che pure sarebbe stato necessario per alleviare parzialmente l'aumento del costo della vita. Le nuove aliquote sono comunque sostanzialmente inique perché non aumentano gli sgravi progressivamente verso i redditi più bassi. Lo sgravio medio per famiglia è di 325 euro l'anno, le più povere hanno un beneficio di 17 euro e le più abbienti di 1.164 euro. Le famiglie dei pensionati che sono il 40 per cento del totale, ottengono sgravi solo per il 22 per cento.

Un intervento, quindi, quello dell'emendamento, di natura antipopolare, ampiamente neutralizzato dall'aumento dell'imposizione indiretta (catasto, TARSU, accise, giochi e lotto, acconti IRPEF, etc.) che pesa sui cittadini per 5 miliardi di euro. Inefficace, è bene rilevarlo, per stimolare i consumi; l'esperienza del passato insegna che le riforme fiscali sono utili per la redistribuzione del reddito ma del tutto neutre per innescare lo sviluppo.

L'opposizione, pur ritenendo prioritaria la mobilitazione delle risorse in direzione di politiche finalizzate a superare la lunga stagnazione dell'economia che ha fatto temere la nascita di un processo di declino, ha proposto una riduzione delle tasse orientata alle fasce di popolazione più bisognose. Un aiuto reale al disagio sociale, fondato sulla leva fiscale, sugli assegni familiari e sulla istituzione di un fondo per le persone anziane non autosufficienti, è parso ben più incisivo per correggere gli squilibri reddituali esistenti. Contemporaneamente la proposta dell'opposizione affronta, limitatamente agli investimenti in innovazione e ricerca nel Mezzogiorno, il problema del costo dell'IRAP, diventato insopportabile per molte aziende e incentiva l'attività turistica nel Mezzogiorno con una sostanziale riduzione dell'IVA al 10 per cento. Inoltre introduce nel sistema degli incentivi per le aree a ritardo di sviluppo, la fiscalità di vantaggio che nel caso dovesse essere accolta con favore dalle imprese, potrebbe essere ampliata con la individuazione di zone speciali all'interno delle quali una defiscalizzazione più accentuata potrebbe attrarre notevoli flussi di investimenti per nuove imprese.

Il punto dolente della finanziaria e dell'emendamento fiscale del Governo è rappresentato dalle coperture. L'intera manovra ipotizza entrate non realistiche. Il prospetto di copertura prevede una crescita delle entrate tributarie per 7.204 milioni di euro e, soprattutto, con la manutenzione delle basi imponibili per circa 5,1 miliardi di euro. Quest'ultimo si compone, nella sua formulazione iniziale, della revisione automatica degli studi di settore per 5,1 miliardi di euro; l'ampliamento delle basi imponi-



bili riferite agli immobili e alle società cooperative per un'imposta per 1,3 miliardi di euro. Inoltre 2,1 miliardi di euro dall'aumento di tassazione dei tabacchi e dei giochi e dalle entrate straordinarie, e 7 miliardi di euro da dismissioni del patrimonio immobiliare. L'automatismo degli studi di settore avrebbe garantito un gettito sicuro proiettando però, indiscutibili effetti negativi sul sistema delle medie e piccole aziende. L'opposizione ha espresso con immediatezza la propria contrarietà alla proposta per l'evidente ricaduta negativa su un settore portante dell'economia nazionale quale è quello delle PMI.

La maggioranza in ritardo, a seguito delle critiche dell'opposizione e delle imprese, ha compreso l'effetto recessivo della norma, ed ha eliminato l'automatismo e, in tal modo, buona parte del gettito è da ritenere inesistente.

Tutti gli artifici sono stati usati per inventare possibili fonti di entrate fino al punto di immaginare una vendita fittizia delle strade statali, per 1.500 Km., ad una società pubblica che dovrebbe corrispondere allo Stato 3 miliardi di euro da reperire attraverso il pedaggio figurativo, che in pratica significa un impegno a restituire alla società veicolo i 3 miliardi di euro oltre al costo finanziario dell'operazione. Quindi lo Stato si inventa una vendita di un bene a se stesso, facendo finta di incassare 3 miliardi di euro, al solo scopo di evitare lo sfondamento del deficit oltre il 3 per cento stabilito dal patto di stabilità, attraverso una operazione di pura fantasia finanziaria non a costo zero, ma per giunta onerosa e senza che vi sia la necessaria copertura.

L'emendamento governativo di riduzione delle tasse ha una copertura, per l'anno 2005, proveniente per il 43,5 per cento dallo slittamento della seconda e terza rata del condono edilizio dall'esercizio in corso al prossimo, preceduto da una spericolata manovra di trasferimento della postazione nel bilancio del ricavato, dello stesso condono, da entrate in conto capitale di spesa corrente, che già l'applicazione ineccepibile della normativa vigente avrebbe dovuto consigliare l'inammissibilità della proposta emendativa.

Si tratta, inoltre, di minori entrate tributarie, coperte prevalentemente mediante una entrata *una tantum*. Le minori entrate hanno un effetto duraturo, la maggiore entrata da condono si realizza per un periodo limitato al 2005. Per il 2006 e per gli anni successivi le entrate del condono sono sostituite da maggiori entrate fiscali per un ammontare pressoché equivalente nell'ipotesi che si crei un processo virtuoso, fondato sulla maggiore disponibilità di risorse finanziarie delle famiglie che dovrebbe far aumentare i consumi, innescando, in tal modo, una ripresa economica e un conseguente maggior gettito fiscale. La previsione ha fondamenta deboli perché non tiene conto della inefficacia della riduzione della pressione fiscale nel consumo delle famiglie a reddito medio alto e per quelle medio basse non calcola gli effetti della sfiducia generalizzata esistente provocata dalla incertezza della situazione economica e dalla perdita di consenso verso il Governo. Questo stato d'animo molto diffuso potrebbe spingere le famiglie a destinare le insignificanti maggiori entrate verso il risparmio,

assottigliatosi negli ultimi anni per il considerevole aumento del costo della vita.

Gli oneri derivanti dall'emendamento governativo hanno uno scostamento fra le competenze e la cassa. Nel 2005 gli sgravi fiscali effettivi saranno minori rispetto alle entrate accertate, per il fatto che una parte dei contribuenti potrà utilizzare la riforma nel 2006 in sede di dichiarazione dei redditi. Una eventuale errata valutazione degli effetti di cassa, quindi, aprirebbe il capitolo inedito delle mancate coperture.

Tav. 1 - Oneri derivanti dall'emendamento governativo (milioni di euro)

MISURE DI INTERVENTO (ONERI)	2005		2006		2007	
	competenza	cassa	competenza	cassa	competenza	cassa
Minore gettito IRAP: deducibilità costo dei ricercatori	98	0	98	181	98	98
Minor gettito IRAP: deducibilità costo occupati incrementali	170	0	340	315	510	484
Minor gettito IRPEF	5.829	4.136	5.829	6.537	5.829	5.829
Minor gettito addizionale regionale	28	0	28	28	28	28
Minor gettito da imposizione sul TFR	125	125	125	125	125	125
Fondo Università - Tab. C	300	300	300	300	300	300
Incrementi contrattuali 2004-2005	212	212	303	303	303	303
Contributi c/interessi Fondo rotativo	0	0	0	0	50	50
Costo Fondo debiti di fornitura	0	0	70	70	70	70
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>6.762</b>	<b>4.773</b>	<b>7.093</b>	<b>7.859</b>	<b>7.313</b>	<b>7.287</b>

Le minori spese sono una componente minoritaria della copertura finanziaria del primo anno e, per giunta, l'inclusione tra queste della riduzione di 700 milioni di euro di consumi intermedi è di difficile attuazione e, secondo l'osservazione della Ragioneria generale dello Stato, provoca effetti dirompenti sull'ordinario funzionamento delle amministrazioni.

Lo squilibrio per gli anni 2006 e 2007 tra entrate fiscali e risparmi è evidente per la netta prevalenza delle prime, la contrazione delle spese per consumi intermedi e il blocco del *turn over* del pubblico impiego sono sovrastimati. Oltre tutto l'esperienza del passato insegna che il blocco del *turn over* per i dipendenti pubblici non ha conseguito grandi risultati per le immancabili deroghe.

La manovra delle imposte è sostanzialmente simbolica e avrà effetti ridotti per alimentare il consumo sia a causa della implicita regressività degli sgravi fiscali per livelli di reddito imponibile, sia perché il bilancio complessivo di aggravii e sgravi dell'intera manovra pende a favore dei primi. Il mancato rilancio dei consumi farà venire meno l'entrata IVA ipotizzata e anche la voce autocopertura ha molte probabilità di risultare effimera.

In conclusione la finanziaria per l'anno 2005 presentata dal Governo, esaminata ed emendata dalla 5<sup>a</sup> Commissione ed ora all'esame dell'Aula del Senato è deludente e non affronta uno solo dei problemi posti sulla situazione della finanza pubblica in Italia.

Le previsioni del Governo sull'indebitamento netto sono risultate tutte sbagliate e sono passate dall'1,8 per cento del PIL fissato nell'estate del 2003 al 2,9 per cento indicato nel maggio di quest'anno. Vi è stato un

errore macroscopico nella stima della crescita economica e la politica del Governo fallisce tutti gli obiettivi promessi. L'allontanamento dal dicastero chiave dell'On. Tremonti ne è una inequivocabile prova. Si è arrestato il processo virtuoso della precedente legislatura di aumento costante dell'avanzo primario, passato dal 3,1 per cento del PIL al 2,4 per cento. Il crollo, iniziato nel 2002 è destinato a continuare nel 2004 con l'aggravante che l'andamento dei conti nel primo semestre dell'attuale esercizio ha segnalato il pericolo di uno sfondamento oltre la soglia del 3 per cento di deficit, parzialmente bloccato dalla manovra di luglio valutata ufficialmente in 7,6 miliardi di euro. Il DPEF non poteva fare meglio che prevedere per il 2004 un ottimistico 2,9 per cento che denuncia un andamento dei conti di gran lunga peggiore rispetto alle ripetute previsioni del Presidente del Consiglio e del Ministro dell'economia.

La politica del Governo incauta e improvvisata rincorre il peggioramento del quadro economico complessivo facendo ricorso di volta in volta a misure temporanee e anche prevedendo entrate inesistenti come quella della vendita delle strade statali, per nascondere il superamento del 3 per cento di deficit. Istituzioni internazionali e autori di ricerca fra i più prestigiosi avvertono l'Italia della china pericolosa dell'indebitamento che per l'ISAE (luglio 2004) a legislazione vigente è del 4,2 per cento, per PROMETEIA (ottobre 2004) del 3,5 per cento e per la Commissione europea (ottobre 2004) del 3,6 per cento.

La situazione, pertanto, è tra le più inquietanti e la finanziaria nel testo originario e negli emendamenti aggiuntivi non corregge i processi tendenziali, ma anzi aggrava i problemi. Di correzioni rilevanti per frenare la corsa verso l'indebitamento pubblico non ve ne è traccia. Il sistema delle autonomie è aggredito con il taglio dei trasferimenti e gli enti locali vengono ingessati da un articolo della legge finanziaria che ne limita l'autonomia in ogni aspetto, ad iniziare dall'imposizione fiscale locale.

Il divieto di consentire l'istituzione del tributo di scopo ai comuni a vocazione turistica che pure era consentito nel passato, è la dimostrazione più chiara che il federalismo vantato dalla maggioranza è solo di facciata e comunque contraddetto dall'esiguità dei trasferimenti pubblici dello Stato agli enti territoriali, che provoca l'asfissia dell'autonomia e il declino dei servizi pubblici essenziali. Si smantellano, in tal modo, i servizi sociali e si trasferisce nelle famiglie una parte del costo della formazione dei giovani e dell'assistenza agli anziani, ai disabili e agli ammalati, non autosufficienti e portatori di *handicap*.

L'irrigidimento del patto di stabilità interno, esteso anche ai piccoli comuni superiori a 3.000 abitanti frena la spesa negli investimenti. Il limite di spesa al 2 per cento rispetto all'anno precedente, ha un effetto recessivo e una ricaduta estremamente negativa sull'occupazione. La strombazzata riduzione delle tasse è un inganno per il fatto che tra gli aumenti di tassazione di beni di largo consumo già decisi durante l'anno e gli sgravi fiscali alle famiglie contenuti nell'emendamento del Governo, il saldo è negativo per i cittadini. A fronte di 4,3 miliardi di euro di minori tasse per il 2005, si prendono dal portafoglio dei cittadini, a seguito della

manovra di luglio della finanziaria e del decreto-legge fiscale di dicembre, 11 miliardi di euro di nuove tasse così distribuite:

- 1,5 miliardi decreto estivo (bollo, sigarette, tasse sui mutui casa, banche, assicurazioni, ecc)
- 5,5 miliardi finanziaria (studi di settore e concordato, tassazione immobili, giochi, concessioni governative, tassazioni varie sui passaggi di proprietà, ecc.)
- 0,5 miliardi ulteriore aumento del bollo, imposta di registro, ecc. con il maxiemendamento
- 2,5 miliardi mancata riduzione del drenaggio fiscale
- 0,5 miliardi maggiore tassazione dal 18 per cento al 23 per cento del TFR
- 0,5 miliardi anticipi di entrate per il 2004 con decreto-legge 29 novembre, n. 282

Nella fase concitata delle ultime ore di lavori istruttori in Commissione hanno fatto irruzione e sono state votate le proposte più inaudite da parte della maggioranza che hanno ancora di più sfigurato una legge finanziaria già debole nella sua impostazione d'origine. Il concetto di continuità territoriale per esempio, viene affrontato con la previsione di incentivi per alcune isole della Sicilia, ma viene negato per la Sardegna. Il clientelismo istituzionale, introdotto con le istituzioni di nuove province si affaccia di nuovo con la disparità di trattamento dei cittadini che avanzano identiche richieste.

La recente approvazione della legge delega della riforma dell'ordinamento giudiziario viene contraddetta da un emendamento che aumenta le sezioni del Consiglio di Stato non per le esigenze della giustizia amministrativa, ma per la logica delle mance.

L'opposizione responsabilmente propone una riduzione delle tasse per i redditi più bassi e contemporaneamente forme di sostegno al reddito delle famiglie più bisognose. Prevede la restituzione delle maggiori tasse pagate dai cittadini per effetto dell'inflazione e un aumento degli assegni familiari. In tal modo si alimentano correttamente i consumi e la produzione. Per il Mezzogiorno si chiede la riduzione dell'IVA al 10 per cento per l'attività turistica, la fiscalità di vantaggio, incentivi per l'innovazione e la ricerca e aiuti ai comuni per i centri storici.

Le coperture sono più realistiche e meno onerose per la stragrande maggioranza dei cittadini, purchè individuate nell'appesantimento lieve del contributo per chi ha esportato illecitamente capitali all'estero e l'aumento del prelievo per le rendite finanziarie controbilanciate da una riduzione per i rendimenti dei conti correnti bancari.

Le decisioni ora sono rimesse all'Aula che farà bene ad approfondire le norme proposte per le opportune e indispensabili correzioni.

MARINI, *relatore di minoranza*